

«*Chi diavolo me l'ha fatto fare?*» mi domando appollaiato su una scala a pioli appoggiata al muro.

In mano ho un pennello intriso di vernice verde pallido.

Sono un paio d'ore che impreco senza avercela con nessuno se non con me stesso; ogni pennellata l'accompagno con un sospiro o peggio con una parolaccia trattenuta a stento tra i denti.

«*Chi me l'ha fatto fare di imbiancare la cucina?*» mi ripeto nel tentativo di esorcizzare il momento.

Odio tinteggiare, lo odio profondamente. Tutta quella vernice, quelle goccioline malefiche che cadono a terra macchiando il pavimento, quell'uso infinito di nastro adesivo, di carta e di fogli di plastica stesi a terra.

«*Bel pirla che sono! Mi sono fatto convincere come al solito da Giulia. Quella mi fa due moine e io ci casco come una pera matura. Tutte le volte è la stessa storia. Ma questa è l'ultima, lo giuro!*»

So per certo che non darò seguito a questo proposito bellissimo, che tra qualche mese mi ritroverò sulla stessa scala, con lo stesso pennello attorniato dalle stesse lenzuola di plastica trasparente; l'unica differenza sarà molto probabilmente il colore della vernice.

Ma adesso, abbarbicato sul trespolo in equilibrio instabile, sono quasi convinto che la prossima volta resisterò alle provocazioni di Giulia. Come no?

Non sono mai stato un bravo uomo di casa; non sono in grado di montare mobili, appendere mensole, riparare cose e men che meno piantare un semplice chiodo.

Però, malgrado tutto, so tinteggiare con una certa abilità e questo mi ha nominato di diritto imbianchino di casa. Salotti,

bagni, camere da letto sono da qualche anno mio assoluto appannaggio.

Tra una parolaccia e l'altraavrò steso oceani di colore su chilometri di pareti a colpi di pennelli, pennellesse e rulli.

Mio dio come odio tinteggiare, ma come faccio a dire di no a Giulia?

«Dai, fai uno sforzo. Sei così bravo. Perché dobbiamo chiamare qualcuno che ci chiede una barca di soldi?» ha detto per l'ennesima volta mia moglie mentre mi si strusciava addosso come una gattina che fa le fusa.

E io, come un fesso, abbocco infilandomi nella solita dannatissima impresa.

Sono fermo e mi guardo in giro. La stanza è praticamente finita. Una luce limpida entra dalla finestra aperta insieme al vento freddo e pungente di febbraio. Sono sudato, mi prenderò qualcosa.

Scendo dalla scala con indosso la tuta bianca di carta ricoperta da gocce colorate di vernice che mi fa assomigliare a un astronauta sfigato; con lo sguardo cerco le mie sigarette Marlboro. Dove sono finite? Tutt'intorno è un paesaggio di plastica e fogli di quotidiani vecchi.

«Eccole!» esclamo soddisfatto vedendo il pacchetto poggiato sulla cassetta degli attrezzi. Prendo una sigaretta e me l'accendo tirando una lunga boccata tossica.

Mi guardo ancora intorno. Il solito buon lavoro.

«Bravo Paolo» penso soddisfatto «Ancora qualche pennellata e hai finito. Dai forza, non perdere tempo!»

Non posso attardarmi. Tra meno di mezz'ora devo partire.

La cancelleria del tribunale è aperta dalle dieci a mezzogiorno. Il mio orologio da polso, tempestato da piccole goccioline di vernice secca, indica le nove e venti.

Tiro un'altra boccata riempiendomi i polmoni che mi restituiscono un colpo di tosse carico di catarro.

«Prima o poi smetto» mi riprometto senza convinzione.

«Dai Paolo! Ancora quell'angolo ed è fatta» dico ad alta voce risalendo sulla scala dove mi attendono un secchio e un pennello gocciolante.

## 2

Le mani poggiate sul volante mi fanno male: vesciche.

Il prezzo da pagare per quel lavoro fatto controvoglia. Le mie mani sono abituate a ben altri trattamenti e mestieri. Passano la giornata sulla tastiera del computer non certo a scorticarsi aggrappate a un manico di legno.

Incanalato nel caos del traffico cittadino osservo le persone chiuse negli abitacoli delle altre automobili domandandomi come fanno a vivere così tutti i giorni.

Come possono resistere al traffico congestionato, ai clacson, allo smog perennemente vomitato dai tubi di scappamento?

Per fortuna in città ci vengo di rado, solo in occasioni speciali come questa. Meglio godersi la tranquillità, magari un po' noiosa, di un paesino di provincia.

Il Tribunale dei Minori dista meno di cinquecento metri.

Posso vederlo: un enorme parallelepipedo di cemento annerito e vetro collocato in mezzo a palazzi più alti e moderni.

La city, così è pomposamente chiamata questa zona, il cuore pulsante dell'economia locale. Che ci fa il tribunale dei ragazzini lì in mezzo?

Finalmente le auto iniziano a muoversi; metto la freccia e parcheggio. Un freddo pungente mi avvolge appena fuori dall'abitacolo; il cielo è coperto da nuvole scure e cariche di una pioggia che non si decide a cadere.

Mi guardo in giro: il palazzo costruito certamente a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta sembra un fungo grigio posto in un prato d'asfalto tempestato di automobili colorate.

«*Ci vuole davvero cattivo gusto a costruire in questo modo*» penso, mentre mi avvio all'ingresso.

Oltrepassata una porta a vetro smerigliato mi trovo davanti a una rampa che si snoda verso l'alto come un serpente di calcestruzzo. Sembra la versione discount della rampa del Lingotto di Torino.

Inizio a salire continuando a guardarmi attorno; alle pareti del corridoio in salita sono appese vecchie stampe ingiallite che raffigurano paesaggi ottocenteschi delle località turistiche della zona. Davvero brutti.

«*Avrebbe bisogno di una bella rinfrescata*» penso osservando le pareti dipinte di un beige annerito dal tempo e dalle ditate della gente.

«*Mi è avanzata un po' di vernice verdina, quasi quasi gli do io una passata*», sorrido.

Giunto in cima mi trovo in un grande atrio completamente deserto con una decina di porte dalle quali si snodano altrettanti corridoi fiocamente illuminati da neon di bassa qualità.

«*E adesso?*» penso vagando per lo stanzone.

Questa dovrebbe essere la cancelleria. Almeno così dicevano le indicazioni.

La porta è aperta; seduta dietro una scrivania ricolma di fogli e dispense una donna di mezz'età sta scrivendo sulla tastiera di un computer portatile.

L'ufficio è piccolissimo e incredibilmente sommerso dalla carta: sedie, scrivania, scaffali e un piccolo armadio con le ante di vetro traboccano di documenti.

Osservo sulla soglia questo curioso spettacolo in attesa che lei alzi gli occhi e mi veda. Rimango lì per qualche minuto, mentre la donna continua a battere senza soluzione di continuità sui tasti.

Decido di bussare sullo stipite della porta.

La donna alza gli occhi parzialmente nascosti da un paio di occhiali con la montatura rosa prima di rimettersi al lavoro: «*Mi dica?*»

«*Salve. Mi scusi se la disturbo. È questo l'ufficio dove posso ritirare i documenti per la richiesta di adozione nazionale e internazionale?*»

«Sì questa è la cancelleria» sorride con freddezza mostrando una dentatura eccessivamente perfetta e bianca. «Allora lei desidera entrambi gli elenchi, vero?»

«Sì, quelli necessari per la domanda di adozione nazionale e internazionale».

«Guardi, lì su quella sedia... vede quelle buste grandi?» dice senza degnarmi di uno sguardo, «Ne prenda una, lì troverà tutto ciò che le serve».

«Grazie!» dico con tono servizievole, mentre prendo la busta.

La donna continua a battere sui tasti del computer ignorandomi.

«Allora io vado».

«Se non le serve altro, vada pure» risponde senza rialzare lo sguardo.